

Daniele Cerrai

NON È TEMPO DI EROI

romanzo **PULP** proletario



ZONA

Competizione globale.
Crisi permanente.
Riassetti aziendali.
Come fa chi è cresciuto
e vissuto all'insegna
della vecchia, sana
etica proletaria ad
adeguarsi alla nuova
dimensione che ci è
piovuta addosso?

In una città di mare mai
nominata – che
potrebbe essere la
Amburgo di Thomas
Mann (Ballinstadt, il
"porto dei sogni") o la
Liverpool di Chris
Bernard (e del suo film
Lettera a Breznev), ma
che in realtà è la nostra
Livorno – quattro operai
vengono licenziati a
causa di un piano di
riordino dell'area
portuale. Le loro vite
finiscono intrecciate, per
strani dritti e rovesci del
destino, a quelle di un
pugile-campione e di un
milionario russo.

Le contraddizioni però
sono destinate a
esplodere, due anni
dopo, nel giorno
di un grande evento
sportivo e mondano,
vetrina eccellente per
il nuovo, spregiudicato
turismo d'assalto.
Le conseguenze
saranno devastanti.

Divertente, cinico,
graffiante, Non è tempo
di eroi è un cocktail
beat-proletario, con
incursioni nel pulp della
nera italiana.

Daniele Cerrai

NON È TEMPO DI EROI

romanzo

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

I fatti, le persone, le vicende e le digressioni di questo libro sono ispirati alla realtà. Quanto specificatamente raccontato è, tuttavia, frutto della rielaborazione fantastica da cui nasce questo romanzo. Ciò che è da prendere come dato di fatto sono le trasformazioni urbane e i riassetti aziendali.

Non è tempo di eroi
romanzo di Daniele Cerrai
ISBN 978-88-95514-97-0

© 2009 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2009

I PILOTI, I BUDDENBROOK E NOI

Chi è stato ad Amburgo, ed è al corrente della sua storia, conoscerà il termine *Ballinstadt*. Si tratta di un'espressione che ha preso il significato, a partire dalla metà dell'ottocento per quasi un secolo, che definisce Amburgo come porto dei sogni, il passaggio attraverso il quale sono transitate oltre cinque milioni di persone, verso le Americhe o qualsiasi altra località del pianeta scelta come meta per realizzare le proprie aspirazioni o, più semplicemente per sfuggire alla insopprimibile miseria e alle inaccettabili costrizioni del presente. Per questo Amburgo in Europa è un porto metafisico perché rappresenta una frontiera a ridosso del sogno. Nel 2007, dalla municipalità della città, è stata realizzata una mostra che raccoglie cronache, genealogie e frammenti di questi sogni tutti transitati attraverso il porto di Amburgo. Il romanzo di Daniele Cerrai, che nella presenza del porto pone il fulcro delle storie narrate, rappresenta, analogamente, l'impronta di una mostra, di una catalogazione possibile dei sogni che restano all'interno delle frontiere di una città di mare. Una città che gli occhi dei più attenti ed i cuori di chi ci vive non faticeranno a riconoscere come la città di Livorno.

Le città di mare, quelle portuali hanno sempre un'esistenza tracciata da una doppia linea: zona di traffico e di transito verso i sogni, e quindi di sradicamento anche creativo, e luogo di vita, di radicamento delle relazioni e delle tensioni esistenziali perimetrato dal mare ovvero da una frontiera che guarda non ad altre terre ma all'infinito. I personaggi del libro di Cerrai e la loro inquietudine sono per questo segnati dalla geografia che abitano, radicati e sradicati, ironici e depressi, eroi ma annichiliti. Quella di Cerrai è una demografia dell'aldilà dei sogni, confinata dal porto e dalla zona dei Piloti, che costruisce un "simbolico" monumentale ma monumentalmente amaro nel momento in cui le aspirazioni non sono realizzate.

Amburgo è anche il porto di Thomas Mann, della famiglia Buddenbrook. È il luogo di partenza della Montagna Incantata, dove nel romanzo di Mann un erede della borghesia dei commerci portuali, si confinerà per sette anni

in un esilio di conversazioni sul mondo nelle montagne svizzere, proprio perché è stato il porto dei Buddenbrook un aldiquà della metafisica abitato da operosi commerci e dal declino di senso e di ruolo della grande borghesia tedesca. I personaggi di Cerrai invece abitano un aldiquà che non è redditizio, il loro affaccendarsi è in piena assenza di profitto, e vivono il declino della loro città con ironia, con l'intuizione del paradosso e con un'amarezza che nel momento in cui ricorda l'assenza di un mondo nuovo, ne fa intuire il desiderio. Altri tempi, altri ruoli ed altri porti, i nostri, che ci mostrano una visione del mondo tanto spaventata e amara tanto pronta a rovesciarsi in un'epica del riscatto nel momento in cui entro il loro perimetro emerge l'ironia.

E qui i personaggi di Cerrai ricordano quelli di un altro porto, quello della Liverpool di *Lettera a Breznev*. Nel film di Chris Bernard, apparso in Italia nella seconda metà degli anni '80, l'ironia sta tutta nel pensare una ragazza di Liverpool tanto disposta a sognare, da trasferirsi nell'Urss ormai vicina al crollo. E tutto per un marinaio russo conosciuto attraverso le recinzioni del porto di Liverpool. C'è qualcosa di questo spirito, paradossale, folle e, diciamo così, antistorico nelle pagine di Cerrai. Ma è proprio questa tensione che tiene vivi i suoi personaggi, e le fonti reali a cui si ispira. Una tensione che li rende una sorta di fenomeni che in natura non dovrebbero esistere e che invece ci sono, con il loro senso dell'esistenza che non lascia indifferenti.

Per cui l'epica del riscatto politico che delinea il romanzo di Cerrai non può che presentarsi bizzarra, altalenante dal massimalismo sconclusionato fino a risultare cinicamente assente. Ma chi non conosce i livornesi forse non può cogliere, nelle sfumature dei personaggi di Cerrai, il fatto che la loro amarezza del presente è di un tipo che li rende già arruolabili per l'epica del futuro. La loro depressione e la loro amarezza è già critica del presente e quindi già condizione per un mondo a venire. Il romanzo di Cerrai ha infine un pregio da sottolineare: pone le condizioni letterarie per una archivistica e una memorialistica di Livorno estremamente ricca e completamente diversa da quelle ufficiali.

Il giorno che i ragazzi del suo romanzo, usciti dai propri sentieri esistenziali, torneranno in città, non solo faranno la storia ma anche il modo di scriverla.

Nique La Police
per Senza Soste*

* Senza Soste è un progetto di libera informazione nato a Livorno nel 2005. Cura la redazione di un periodico cartaceo e di un sito web molto frequentato.

ZERO

0.1 Eliche

Era finita tranquillamente. Senza lacrimogeni, né cariche della polizia.

I quattro operai specializzati uscirono mestamente dai cancelli della IPI, dando fine ai quindici giorni di occupazione.

Due ali di persone strinse il gruppo come quando si rende omaggio ai funerali. Sparuti applausi, pugni chiusi al cielo, parole dure.

Tenevano stretti i pochi averi che avevano portato dentro per reggere quell'occupazione o che gli avevano passato gli amici nei momenti tranquilli, quando quei cancelli erano tornati ad aprirsi. Tra le mani pentolini, thermos, sacchi e pelo, materassini e zaini pieni di sapone, scatole di merendine ammezzate, mutande merdose. Ricordavano gli emigranti di altri tempi e in realtà lo erano davvero.

“Noi il nostro l'abbiamo fatto”, disse il più anziano, il capo carismatico, tra la rassegnazione e la soddisfazione come di aver portato a termine un'altra commessa.

“Siamo in pace con la coscienza”, ribattè un altro nel mezzo della folla.

“Ragazzi, bravissimi!! Siete andati pure in televisione!”, disse qualche ammiratore.

“Magari ora possiamo finire in un reality. Vinciamo un po' di soldi e ci ricompriamo la fabbrica!” propose ammiccante quello che tra gli operai era il più giovane. Addosso una tutina sportiva acetata celeste, tentativo fallito di essere estremamente alla moda.

“Eeeeeeh... Guglielmi, a te se anche arrivano due soldi in mano, un attimo dopo hai già giocato e perso tutto!!”

Dietro la folla, gli agenti in borghese della DIGOS, che guardavano sornioni la scena con occhi comprensivi. Addirittura, i poliziotti si ripromettevano di intercedere per loro affinché la proprietà non sporgesse denuncia, vista la situazione.

Per quanto fosse un bel gesto, ciò non poteva che essere letto come un brutto segno.

Quindici giorni di occupazione disperata per non morire nell'anonimato a partire dall'ultimo giorno di lavoro, quando i battenti della fabbrica si sarebbero dovuti chiudere per sempre. Quando gli scioperi non erano serviti, né le interpellanze in consiglio comunale, né i picchetti, né un piccolo corteo.

Quando i topi più grandi avevano già lasciato la barca che affondava, quando il direttore si era già trasferito nell'altro stabilimento in Polonia, quando gli impiegati avevano già staccato le foto dei figli dal muro accanto alla scrivania, quando chi in quell'anno di morte annunciata, aveva trovato qualcos'altro e già non c'era più e quando chi, pur non avendo niente, aveva accettato con rassegnazione la situazione e, scuotendo la testa, aveva salutato i quattro compagni prima che si chiudessero dentro.

Quindici giorni a custodia di nulla, tra gli ultimi macchinari rimasti, quelli più vecchi. La maggior parte, quelli buoni, erano andati in Cina mesi prima.

Quindici giorni e i loro comunicati ogni due, stile zapatisti e anche un po' bi-erre, che sotto sotto affascinarono ancora.

Un'occupazione inutile, ma orgogliosa, che voleva essere un atto di accusa preciso. Perché non si dimenticasse cosa era stata la IPI e la sua storia.

Era nata all'indomani della Grande Guerra, la Grande Fabbrica. Quando si tornava dalle bombe, gesta eroiche o colpe da infami, tutto era netto. Negli anni '50, sotto la guida della Fincantieri, ripresa la gloriosa attività cantieristica navale della città, l'IPI era stata la prima in Italia per produzione eliche. E che eliche: genio della tecnica, portento della meccanica. Forgia di ottone che sorgeva dalla vile materia. Sudore delle carni logore, ma orgoglio operaio quando mulinavano nell'acqua.

Ventidue dipendenti. Trentatre, all'apice dello splendore. Tutti regolarmente assunti, nei tempi in cui precario poteva essere solo un ponteggio.

Bilanci costantemente in attivo anche al momento della sua cessione ai privati. Anche prima della chiusura.

Una chiusura ufficialmente di comodo, quella della IPI. Voluta e sancita da un lauto buono uscita erogato dal Governo e dalle autorità locali all'indomani del clamoroso fallimento del Cantiere Navale. Quello con la C e la N maiuscole, ovvero l'impresa erede della Fincantieri, subentrata dopo l'uscita di scena dell'azienda di Stato.

E senza il Cantiere Navale qualcuno aveva ritenuto che la IPI non avesse più ragione di essere. Dovevano cambiare tutte le carte in tavola.

In sostituzione della costruzione di grosse navi difatti, il nuovo piano generale, di nome Nuovo Porto, presentava un restyling a base di yacht. Cantieristica ed aree multi-service con alberghi-residence per l'élite di diportisti o croceristi, che sarebbero giunti, sempre più in gran numero, in città.

Turismo. *Buen retiro*. Grandi occasioni. Comunque un tentativo.

Agli occhi di molti, però, poco avevano riflettuto sulle conseguenze.

Quei poliziotti compassionevoli testimoniavano la tragica non curanza.

Quei primi quattro effetti collaterali, fuori dai cancelli si stringevano in quel momento alle mogli, le fidanzate, gli amici, ai rappresentanti di alcuni partiti di sinistra, a un paio di sindacalisti garanti.

“Le autorità garantiscono per un rapido reimpiego, ragazzi”.

Una scrollata di spalle e un'alzata di sopracciglia accolse la notizia.

C'era pure Flavio Roni, campione pugilistico pesi welter, icona cittadina ed idolo di ogni bambino, a portare solidarietà. In quelle occasioni, vista la fervente fede comunista di altri tempi e l'attaccamento alla città, c'erasempre.

“In gamba ragazzi”.

I quattro rilasciarono qualche breve dichiarazione per la stampa e si salutarono con la consapevolezza che l'indomani si sarebbero svegliati cassaintegrati.

Romano Balestra, anni 39, capoturno pignolo, bionda severità austro-ungarica la sua, perfezione dal popolo-per il popolo. Nando Chiarini, anni 33, filosofo del tornio, umiltà signorile di lavoratore portata su ogni ruga precoce del volto. Roberto Guglielmi, il più giovane, anni 28, irrispettosa irriverenza genetica del peggior mariuolo di porto. Un sorriso beffardo che è una calamita per le donne di mare e non. E poi c'era Calede Ranieri, detto Acab, anni 38, orgoglio cocciuto di un mezzo sangue saraceno dentro un corpo-armadio. L'omone uscì con un'elica in braccio come souvenir dell'esperienza, tra le due mani enormi, pale pesanti da orco.

“Questa è l'ultima che ho fatto. Non gliela lascio a loro”.

Si strinsero tutti e quattro. “Non finisce qui”.

“Oh...se toccano uno, toccano tutti! Vale ancora, anche domani!” disse il Chiarini, ma dentro di sé, come nei cuori degli altri tre, percepiva che quelle parole erano oramai un po’ meno vere. L’indomani mattina si sarebbero trovati più soli e c’ avrebbe pensato la vita a fare il resto. Con le reazioni scomposte, le pressioni familiari, le diverse necessità. Con i suoi eventi inaspettati.

Gettarono un’ ultima occhiata oltre il cancello, che in quel momento veniva chiuso con cura e dovizia dalla polizia, a guardare là dentro dove erano stati sfruttati, mazzati e schiavi ma pure protagonisti.

Là, dove avevano consumato quintali di ogni emozione, che si potevano evocarle con uno schiocco di dita, da quanto erano ancora vive su quella terra battuta.

Tra tutti la sensazione, che strozzava la gola, di separarsi da una parte della propria vita.

La piccola folla di mosse verso l’ imbocco del porto.

“E ora che si fa?” chiese con un po’ di angoscia in gola il Chiarini.

“Si rompe i coglioni finché si può!” a rispondere fu il più risoluto, Calede.

Il Guglielmi si gustava un po’ di libertà che per una volta quell’ orizzonte ampio di mare gli trasmetteva “Si scappa in Messico!”

“Si riparte”, disse a mezzavoce il Balestra.

Gli amici del bar che stava poco lontano da lì, tolsero gli impicci di un saluto troppo triste da sostenere.

“Si va a bere, vai, che è meglio!”

Il cronista locale già preparava un articolo dai toni moderati per il giornale dell’ indomani. Corsi di reinserimento professionalizzanti venivano approvati in bilancio dalla Provincia. La globalizzazione, quella che molti chiamavano una grande sfida, concentrava i soldi per quei pochi vincitori, su fino a San Pietroburgo nelle mani di qualche accorto affarista. Il Chelsea andava in finale della Champions League. Anche per quell’ anno era uscito il disco-tormentone dell’ estate. Le piattole nel silenzio mangiavano gli avanzi dei biscotti che gli operai avevano lasciato per terra.

DUE

2.1 GAMBERI & SPIN-OFF

Per Roni l'allenamento di corsa comportava sempre il rischio di poter divenire qualcosa di controproducente.

Non voleva rinunciare al piacere di mettersi alla prova, ogni giorno, di fronte al panorama familiare di quei lunghi viali, che correvano lungo mare a partire dal centro fino alle villette rade ai margini residenziali della città. Faceva dieci chilometri di corsa che iniziavano dall'altezza della sua palestra e finivano di nuovo lì dopo un'inversione di marcia di fronte agli ultimi stabilimenti balneari della costa cittadina.

Roni aveva estrema necessità di correre da solo per focalizzarsi, man mano che precedeva nella corsa, sui problemi tecnici che aveva. Il passo ritmato col suo battito cardiaco, unico rumore che voleva nelle orecchie, in assoluta contrapposizione alla mania generale della corsa musicata dall'Ipod.

Tuttavia i suoi buoni propositi più di una volta non erano andati a buon fine, disturbati dall'eccesso di popolarità che godeva in quel posto.

Quello era l'unico momento in cui si pentiva un po' di aver deciso di continuare ad allenarsi nella sua città.

Accettava di buon grado lo spirito bonario del fruttivendolo vicino alla palestra a cui piaceva, ogni volta che lo vedeva partire alla mattina, ripetere la scena del film. "Rocky". "Dai!" gli urlava, tirandogli un arancio che finiva immancabilmente nel primo cestino.

Accettava tutto quello che non gli arrecava eccessivo fastidio. Piccole richieste che finivano anche per fargli piacere.

Si sentiva utile a firmare autografi, farsi fotografare, essere presente a cene di beneficenza, fare il testimonial per l'azienda pubblica dei rifiuti. C'era sempre però chi andava oltre. Chi lo disturbava nei momenti meno opportuni e quello dell'allenamento era uno di quelli. C'era chi pretendeva di fermarlo mentre correva o chi lo chiamava più o più volte nella speranza di essere salutato. Lui doveva procedere dritto fingendosi duro d'orecchi.

Rispetta sempre l'Arbitro, il pubblico e coloro che ti applaudono o ti avversano. Sul ring sei come una divinità che può essere adorata o negata, pregata o bestemmiata.

Regola numero sei del decalogo del pugilatore.

Questo significava essere Flavio Roni nella sua città.

Ma lui, alla fine, nella sua infinita bontà, tollerava tutto. Era un campione.

Anche quella mattina Roni per tutta la durata della sua corsa, aveva incrociato occhi su occhi e aveva finito per sorridere a decine di persone.

Non aveva avuto comunque inconvenienti, perciò si trovava di particolare buon umore. Un ottimo stato per affrontare l'incontro che avrebbe avuto da lì a tre giorni.

Si sentiva in forma, pronto a battere l'avversario, anche se l'ucraino fino a quel momento aveva un trascorso di tutto rispetto.

Quella mattina Elico non si trovava in palestra. Non gli aveva dato una precisa motivazione, mandandolo al diavolo "Ti allenino troppo. Io son vecchio, non ce la faccio così".

Roni aveva il sospetto che in realtà lo Zampardi fosse stato costretto ad accompagnare la moglie al mercato, pena a cui doveva sottoporsi almeno tre volte alla settimana.

Elico comunque gli aveva spedito il Mozzo, che aveva dovuto prendere un giorno di ferie senza preavviso al lavoro sul porto, cosa che tuttavia l'aveva reso felice, tanto da portarsi dietro altri due ragazzi nullafacenti che frequentavano la palestra.

Il Mozzo era già caldo quando Roni tornò dalla corsa. Stava pronto con i colpitori inforcati nelle mani per ricevere le serie del pugile.

"Vacci piano campione, eh?!", gli disse al momento che Roni salì sul ring.

Si diceva che il Mozzo fosse un po' suonato. Non per i pugni presi, che ne aveva avuti pochi, ma per i trascorsi di afterhour in prima gioventù. Di fronte alla sua decisione di boxare e divenire, in seguito, secondo di Roni come premio per l'impegno, tutti si erano accordati sul salvaguardare il più possibile i neuroni rimastigli.

“Ok, quattro riprese di serie leggere. Spingo poco. Poi tre sacchi e ti mando a casa”.

Il Mozzo annuì fiducioso mentre Roni passò a spiegargli la prima serie, mimandola.

“Io doppio il destro. Uno due. Tu pari tirando su il destro. Poi tu tiri un sinistro. Io schivo e tu abbassi il destro, che io colpisco di montante”.

Media difficoltà.

Il Mozzo continuava ad annuire. I due aiutanti erano all’erta, pronti a prestare aiuto alla prima richiesta. Nel frattempo sudavano.

Roni iniziò un paio di serie dimostrative lente alle quali il Mozzo rispose bene, poi com’è prassi dei campioni, l’adrenalina salì in corpo rendendogli impossibile un dosaggio delle forze a un livello umano.

Le braccia del Mozzo rimbalzavano indietro ad ogni colpo, come fosse stato un fantoccio.

Para-destro para-destro tira-sinistro para-montante.

Bam Bam Oh Bam.

Bam Bam Oh Bam.

Poi verso la quindicesima serie il Mozzo dopo il suo colpo sinistro ripartì rialzando il destro, invece che abbassare il guantone.

Il montante massiccio del pugile lo trovò scoperto, prendendolo in pieno fegato.

Roni si fermò preoccupato. Anche il Mozzo, ritornato con i piedi per terra, si era fermato come per pensare. Poi aprì la bocca per far uscire rapida una bolla di vomito.

I due rimasero muti a guardare il tappeto decorato di una gora beige punteggiata di strani riccioli bianchi.

“Hai mangiato gamberi prima di venire??!” , chiese Roni sorpreso, senza alzare lo sguardo.

“Già”.

Il pugile dette una pacca sulla spalla al ragazzo. “Va beh, non è niente. Pulisci”.

“Chi di voi mi da una mano con il sacco?” Chiese scendendo giù dal ring.

I piccoli aiutanti fecero entrambi un passo indietro.

Per quanto l'allenamento mattutino fosse stato in parte fallimentare, Roni era ancora di buon umore mentre guidava la sua Punto per recarsi al negozio di sua moglie. Avrebbero mangiato insieme nella pausa pranzo.

Sua moglie Elena era la titolare di "ElenaAbiti da Cerimonia", il negozio più conosciuto in città per quel genere di cose. Si poteva dire che non se la passava male, anche se i due non erano di certo ricchi.

Flavio Roni entrò alle una quando sua moglie stava per chiudere. Si stava prodigando nel mostrare ad una signora sulla cinquantina dei modelli di abiti da uomo.

Vedendolo entrare gli sorrise mentre continuava a parlare.

"...è un completo un po' più informale. Si presta di più alla bella stagione..."

Quando anche la cliente si accorse di lui, l'attenzione fu tutta rivolta all'uomo.

"Dio mio! Eccolo il nostro campione! Che Marcantonio! È più bello dal vivo che in televisione, sa?"

"Mi dia pure del tu, signora... sono ancora giovane", rispose un Roni modesto.

"Mio figlio più piccolo ha i suoi poster attaccati in camera. Vuole venire in palestra da lei, ma io gli ho detto che è ancora piccolo!"

"Quanti anni ha?"

"Dodici".

"Lo faccia venire. Il pugilato fa bene ai ragazzini. È una disciplina più rigorosa di quel che sembra".

"Dice? Non è pericolosa?"

"Dipende da come la si fa".

"E lei come la fa??" lo pungò maliziosa la donna.

"Modestamente, mi pare bene", rise imbarazzato Roni, cercando gli occhi della moglie.

"Scherzi a parte, voglio dirle una cosa: lei è una risorsa per questa città".

"Mi dia del tu".

"Mio figlio più grande, che è quello del vestito, si sposa tra tre mesi, ha fatto l'Università. Economia e commercio. Lui non la fa la boxe. Non è il

tipo. Ha sempre fatto poco sport. Sin da quando era piccolo io glielo dicevo ma lui niente. Insomma... lui l'ha presa come esempio. Ha letto anche il suo libro. Aveva ricevuto un'offerta all'estero, a Milano, ma ha deciso di restare. Ha detto che, come ha fatto lei, si possono fare buone cose senza essere mercenari. Lavora in città con piacere, deciso a migliorare quel che c'è qui. Ora è alla guida di una *spin-off* nata dall'Università per valorizzare i prodotti locali”.

Il Roni non sapeva che cosa fosse uno *spin-off*, molta gente non lo sa, però si sentiva ugualmente orgoglioso.

La signora, soddisfatta per l'effetto scenico ottenuto anche quella volta pronunciando quella parola, si congedò sgambettando veloce, promettendo di comprare il vestito il sabato dopo.

“Quindi amore?” La moglie di Roni, sua prima e unica trainer dell'anima, lo guardò basita.

Roni si strinse nelle spalle sorridendo.

“Boh... andiamo a mangiare?”

[continua...]

QUATTRO

4.1 CONTEMPORANEAMENTE

Flavio Roni si trovava alle prese con la valigia da preparare.

Appena tornato a casa dopo il match, aveva fatto una selezione veloce delle cose da portare a San Pietroburgo. Alcuni vestiti e cappotti e pochi oggetti. Il resto l'avrebbe acquistato là. I soldi non sarebbero di certo stati più un problema grazie al suo "sponsor".

Sua moglie Elena, che, preoccupata, stava osservando il pugile muoversi veloce per la casa, lo avrebbe raggiunto laggiù a cose fatte. Anche se non avrebbe lasciato il negozio e la città a lungo come lui. Non se l'era sentita di mollare tutto anche lei, non condivideva a pieno quel genere di scelta. Nonostante tutto era lì, per fargli quel favore che le aveva chiesto.

"Non un minuto di più", si ripeteva Roni, con lo zigomo ancora gonfio per il colpo ricevuto.

Non voleva assolutamente trattenersi più del dovuto dopo quello che aveva fatto.

Purtroppo però quella era stata l'unica cosa da fare se voleva arrivare.

Poletkin aveva ragione. Non sarebbe mai andato da nessuna parte con Zampardi. Nessuno lo avrebbe mai sfidato perché non giravano i soldi intorno a lui. Era già tanto se da solo era riuscito a organizzare quell'incontro con quel pugile mediocre ucraino.

La Federazione non aiuta i cani solitari che vogliono fare tutto da sé.

Chi come lui pensa e si sforza a credere che la boxe, a certi livelli, possa mantenersi uno sport pulito, si deve ricredere prima o poi. Puoi essere il migliore ma se non hai una buona segreteria, sei a tirare i pugni fuori dai pub.

Accettare l'invito di Poletkin di entrare a far parte della sua scuderia, era di per sé farsi permeare da quel lato oscuro, che Roni aveva sdegnato da quando era diventato pugile e una nuova persona.

Non era tanto per i soldi sporchi che avrebbe fatto, che si sentiva in colpa. Era lasciare tutto quel che di buono lo aveva accompagnato fino a quel momento.

Aveva tradito tutto e tutti, ma se voleva anche una minima chance per battersi per il titolo europeo, per far vedere quanto veramente valeva e dimostrare che era il migliore, doveva mettersi con qualcuno che contava.

Lui a trent'anni non avrebbe avuto altre mani tese di quel genere.

E in cambio di quell'offerta, lui aveva dovuto perdere.

Era la prova di lealtà che il suo magnate aveva richiesto. Farlo cimentare subito nel peggio per essere sicuro che dopo non ci avrebbe ripensato.

Oltretutto, con quella promessa Poletkin aveva di sicuro guadagnato migliaia di euro scommettendo contro di lui. Sarebbe stato risarcito in anticipo dei soldi investiti su di lui. Così nel peggior caso, il russo sarebbe andato comunque pari.

Comunque perdere, come gli aveva detto Poletkin, sarebbe servito davvero. "Servirà da alibi per partire".

"Dopo", gli aveva detto la prima volta che l'aveva incontrato "sentirai meno il peso del distacco. Non ti sentirai in colpa, quando tutta la gente che ora ti vuole bene, ti avrà già dimenticato, condannato".

Eppure Roni, non avvertiva attenuanti per quel dispiacere che provava, visto che a far del male era stato lui per primo. Anche se era un male necessario.

"Spero solo che un giorno la gente capisca". Disse rivolto a sua moglie, chiudendo la cerniera del borsone del viaggio. Lei se ne stava seduta su una sedia di cucina ad aspettarlo. Unica complice di quella fuga controversa.

Il suo aereo per San Pietroburgo sarebbe partito sei ore dopo da Milano.

In quei pochi minuti che aveva a disposizione sarebbe passato sotto casa dello Zampardi.

Il Guglielmi entrò in casa evidentemente scosso, con il fiato corto, tutto sudato.

Quattro piani senza ascensore lo mettevano sempre in difficoltà, specie se rientrava ubriaco.

Discosto di poco il portone di casa, si immobilizzò nel buio della soglia di casa in ascolto di una possibile presenza nemica.

Un silenzio ronzante gli rivelò che la Marini era definitivamente andata, stramazzata forse in bagno, forse in camera o magari in ospedale.

Il Guglielmi tirò un sospiro di sollievo e nella luce fioca dei lampioni per strada si indirizzò verso il frigo. Lo aprì e si prese una birra, che credenze popolari volevano fosse un ottimo rimedio per i postumi della sbornia come quelli che lo stavano incalzando.

Bottiglia in mano si diresse verso il divano dove si lasciò sprofondare, dopo essersi tolto le scarpe e i pantaloni.

Mentre iniziava finalmente a rilassarsi, si mise a pensare alla consueta versione rivista della serata da dare alla Marini.

“È stato un bel match. C’era un sacco di gente. Un grande sport, la boxe. Poi ho fatto un salto al Lanterna...”

“Chi ha vinto?”

L’eventualità di quella domanda lo assalì come un lupocattivo.

Giusto. Avrebbe dovuto pensarci prima al fatto che la Marini avrebbe voluto sapere il vincitore al mattino. Avrebbe potuto farselo dire da qualche lucignolo di sua conoscenza una volta entrato al Waterfront.

Aveva il 50% di probabilità di indovinare. Considerato il fatto che il Roni era il pugile di casa, c’era il 60% delle possibilità che avesse vinto lui. Lo davano a 2 e 5. Ora che si ricordava, lui aveva scommesso contro. 50 euro. L’ucraino lo davano a 4.

Il 60% delle possibilità era comunque insufficiente. Decise di mandare un sms al Macarena. “Chi ha vinto?”

“Insomma sono entrato ed erano tutti su di giri. Era il compleanno del Pitta, così mi hanno obbligato ad andare con loro al Waterfront”.

“Come chi è il Pitta? Dai, quello con i capelli che sembra uno dei Gipsy Kings. Sì, lo conosci. Veniva sempre in trasferta quando l’anno scorso andavamo allo stadio. È quello che una volta portò via un prosciutto dall’autogrill di Parma. Ecco, lui, brava”.

[continua...]

Ringraziamenti.

Un grazie sentito agli operai della ex-LIPS, ai tanti *irregolari* e agli antagonisti livornesi. Gran parte delle vicende sono ispirate alle loro battaglie ed alle riflessioni nate in seno alle loro analisi. Un ringraziamento anche a Senza Soste, i fratelli Cinasky, il bar Torretta, allo spirito trasmessomi da quello che fu il gruppo teatrale de “i Burloni”, a Ilio e, nonostante tutto, a Cristiano Lucarelli.

Un caloroso abbraccio alle quattro revisionatrici Fabia Barberi, Natalia Caprili, Francesca Turini, Valentina Lombardi ed a Alessandro Orfano per i pregressi.

All’editrice Zona il mio riconoscimento per aver osato tutto questo.

www.editricezona.it
info@editricezona.it

SOMMARIO

I Piloti, i Buddenbrook e noi, di Nique La Police	5
ZERO	9
0.1 Eliche	11
UNO	15
1.1 Venti nuovi	17
1.2 Difficili attracchi	24
1.3 Uno di noi	32
1.4 Pirati	36
1.5 Altri mondi	42
1.6 Week-end	48
DUE	55
2.1 Gamberi & spin-off	57
2.2 Na zdarovje!	62
2.3 Anime salve	67
2.4 Militanza calcistica e non	72
2.5 Dettagli importanti	78
TRE	85
3.1 Bistecche per il futuro	87
3.2 Vai giù	93
3.3 Water front	99
3.4 Alzare il tono dello scontro	107
3.5 Scoperte	117
QUATTRO	123
4.1 Contemporaneamente	125
4.2 Cronaca locale	133
4.3 Perdersi	135
4.4 Provincia ruggente	141



Daniele Cerrai,
livornese, precario.
È nato da babbo
operaio e mamma
casalinga nell'anno
1977, tra la morte di
Elvis e i carri armati
nelle piazze di
Bologna.

Fin qui ha pubblicato
due lettere di
protesta per multe
ricevute su un
quotidiano locale
e qualche scritta
sui muri. *Non è tempo
di eroi* può quindi
essere considerata la
sua opera prima.



Si salutarono con la consapevolezza che l'indomani si sarebbero svegliati cassintegrati. Romano Balestra, anni trentanove, capoturno pignolo, bionda severità austro-ungarica la sua, perfezione dal-popolo-per-il-popolo. Nando Chiarini, anni trentatre, filosofo del tomio, umiltà signorile di lavoratore portata su ogni ruga precoce del volto. Roberto Guglielmi, il più giovane, anni ventotto, irrispettosa irriverenza genetica del peggior mariuolo di porto. E poi Calede Ranieri, detto Acab, anni trentotto, orgoglio cocciuto di un mezzo sangue saraceno dentro un corpo-armadio. L'omone uscì con un'elica in braccio come souvenir dell'esperienza, tra le due mani enormi, pale pesanti da orco.

"Questa è l'ultima che ho fatto. Non gliela lascio a loro".
Si strinsero tutti e quattro. "Non finisce qui".

Euro 14,00

ISBN 978 88 95514 97 0



9 788895 514970